

OMELIA PER L'ORDINAZIONE EPISCOPALE DI DON GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Cari fratelli e sorelle,

lungo il mare di Galilea, Gesù chiama i primi discepoli e poi, racconta il Vangelo di San Marco, entra con loro in Cafarnao. È il punto di partenza della pagina evangelica che oggi abbiamo ascoltato, considerata dai commentatori una parte della cosiddetta "Giornata di Cafarnao". Quei pescatori erano abituati a entrare in Cafarnao. Erano di lì. Vi possedevano la loro casa, le loro radici, la propria famiglia. Conoscevano Cafarnao come il palmo delle loro mani. Ma adesso vi entrano in compagnia di Gesù e legati a quella inattesa parola che Egli aveva rivolto loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (*Mc* 1,17). Ed eccoli lì, nel loro mondo ordinario, pronti però a un'esperienza inedita che trasformerà la loro vita per sempre.

C'è una nostra Cafarnao nella biografia di ognuno di noi. Piccola o grande. In riva al mare o in montagna, è sempre la nostra Cafarnao. La tua Cafarnao, carissimo Cesare, si chiama Lodi e, per ragioni biografiche e profonde, tu la conosci bene. Ma oggi entri in Lodi per accompagnare Gesù in un'esperienza destinata a modificare la tua esistenza.

Facendo tornare i discepoli a Cafarnao, cioè a rivisitare il loro mondo abituale e storico, il loro territorio interiore, il loro universo culturale e mentale, Gesù vuole che essi vedano quello che già vedevano prima, certamente, ma ora con occhi nuovi, progredendo in una conoscenza che, come dirà Gesù a Simon Pietro, non dipende più «né dalla carne né dal sangue» (*Mt* 16,17). Si tratta di una vera svolta gnoseologica che vede al suo centro, e come operatore decisivo della trasformazione, Gesù stesso. I discepoli sono una conseguenza del Maestro.

I discepoli stanno con Gesù. Ed è uno stare che non è un semplice stare: è una forma intensissima di partecipazione. Gesù infatti li rende uditori e testimoni del suo insegnamento («Un insegnamento nuovo, dato con autorità» – *Mc* 1,27 –, commenteranno i presenti in sinagoga quel giorno). Poi, fa comprendere loro in modo diretto come la sua azione faccia arretrare nel mondo le linee del male, attraverso il potere messianico che

si manifesta nelle guarigioni e negli esorcismi che egli pratica (*Mc* 1,34). E il terzo, ma non meno significativo elemento è quello che emerge dal commento che Simone fa rivolgendosi a Gesù: «Tutti ti cercano!» (*Mc* 1,37). Immaginatoci la sorpresa che si impossessa dei discepoli, l'intima perplessità con la quale devono fare i conti: loro erano stati, sì, cercati da Gesù sulle rive del lago. Scoprono però qualcosa che fino a quel momento ignoravano: che «tutta la città si era riunita davanti alla [sua] porta» e che tutti lo cercano. Tutti. C'è come una sete, una domanda, un bisogno radicale che indirizza tutti verso Gesù.

E non solo a Cafarnao. Non solo entro i limiti della Legge o all'interno del filtro securitario della purezza rituale. Al contrario. Anche quelli condannati a vivere «fuori dell'accampamento», come si dice nella lettura del Levitico (*Lv* 13,46), anche quelli messi al bando, quelli moralmente e socialmente squalificati, i peccatori e gli impuri, vengono da Lui, osano cercarlo e pronunciano affermazioni sbalorditive, come quella che nel Vangelo di oggi il lebbroso rivolge a Gesù: «Se vuoi, puoi purificarmi!» (*Mc* 1,40). “Se vuoi, puoi agire in me, modificare il mio destino”. Il lebbroso ha ragione: Gesù può. Il modo in cui giunge a lui questa verità di fede e in cui egli la fa propria, in una maniera così precisa e limpida, deve farci pensare. La verità della fede non è una verità preparata in laboratorio, immune al contesto, invariabile, intangibile e inodore. La verità della fede è gridata dalle pustole e dalle ferite aperte dell'umanità, dalla carne tumefatta – non solo dal corpo glorioso –, è sussurrata dall'odore della fragilità decomposta, da vite impure che non possono risiedere in nessuna Cafarnao. Anche per questo, la giornata di Gesù e dei suoi discepoli non si conclude a Cafarnao, ma in una periferia anonima, in un sobborgo dimenticato dove è possibile incontrare gli ultimi. Ed è questo il Vangelo che abbiamo ascoltato.

Caro Cesare,

ha voluto la liturgia di questo giorno che fosse tuo maestro un lebbroso, che tu avessi per maestro un povero escluso dal contatto sociale e religioso, un rappresentante di tutti coloro che sono condannati a un *lockdown* umano permanente. Questo maestro inaspettato, tuttavia, illumina il significato del "volere" e del "potere" di Cristo. Egli dice: «Se vuoi, puoi». E tu, Cesare, che già sei, come teologo, un maestro apprezzato, e che come vescovo, rivestito «dell'autorità di Cristo» (LG 25), avrai come missione di essere araldo della fede, devi riservare a questo lebbroso un posto speciale

nel tuo insegnamento. Impara dai poveri e con i poveri le verità che dovrai vivere e annunciare.

Quel «se vuoi» che l'uomo dice a Gesù non è soltanto un cerimonioso ricorrere alla proposizione subordinata. Non è un vezzo retorico, un artificio. È, per dirla in tutta franchezza, una frase terribilmente nuda. Perché il lebbroso dipende per completo dal "volere" e dal "potere" di Cristo. E anche tu. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* ci ricorda il seguente, riguardo al ministero dei vescovi: «Il Signore Gesù, dopo aver pregato il Padre, chiamò a sé quelli che egli volle, e ne costituì dodici perché stessero con lui» (n. 19). E, più avanti: «I vescovi, quali successori degli apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione d'insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo ad ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza» (LG 24). Diventa dunque umilmente quello che il Signore Gesù vuole, ed esprime creativamente e fedelmente, nella missione che ti è affidata, quello che Cristo può.

È impossibile non osservare come Gesù abbia manifestato il suo "volere" e il suo "potere" a un lebbroso. E ciò è avvenuto in un modo significativo e ben preciso. Gesù «ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio"». In principio c'è dunque la compassione. «La Chiesa di Cristo è la Chiesa della compassione». C'è nella compassione la sospensione del giudizio sulla vulnerabilità dell'altro. Essa si costruisce come un consenso offerto all'altro così come egli ci appare, qui e ora. Per questo la compassione diventa ascolto, consonanza, responsabilità nei confronti della sua vita. È una maniera di dire: "Non sei solo, perché riconosco il tuo dolore e prendo parte alla tua sofferenza". Il filosofo Emmanuel Lévinas scrisse che nulla in questo mondo ha più senso ed è più urgente della compassione. Anche il ministero del vescovo è inseparabile dalla compassione. Parlando ai vescovi centroamericani in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù di Panama, così papa Francesco esortava: «È importante, fratelli, che non abbiamo paura di accostare e toccare le ferite della nostra gente, che sono anche le nostre ferite, e questo farlo nello stile del Signore. Il pastore non può stare lontano dalla sofferenza del suo popolo; anzi, potremmo dire che il cuore del pastore si misura dalla sua capacità di commuoversi di fronte a tante vite ferite e minacciate. Farlo nello stile del Signore significa lasciare che questa sofferenza colpisca e

contrassegni le nostre priorità e i nostri gusti [...] per poter ungere tutto e tutti con la consolazione dell'amicizia di Gesù». E insisteva: «Che non si perda nel vescovo la centralità della compassione» (Francesco, Incontro con i Vescovi Centroamericani, Sedac, 24 gennaio 2019).

Gesù mostra che la compassione non è un sentimento, ma una coreografia. Insieme alla parola, Egli stese la mano verso il lebbroso, quella stessa mano che oggi, nel Suo nome, la Chiesa stenderà su di te, caro Cesare. E lo toccò. Il tatto è uno dei decodificatori più potenti della vita. Esso ci insegna che la pelle può rappresentare una frontiera o un muro, ma anche una soglia o un incontro. Dipende dalla logica a cui ricorriamo: la logica dell'ostilità o quella dell'inclusione di tutti in un abbraccio, in un cerchio di fraternità. Gesù insegna ad abbracciare l'intoccabile e a stendere la mano agli esclusi di tutti i tempi. Fu il primo a realizzare quello che Paolo afferma nella Prima Lettera ai Corinzi: non cercò il proprio interesse, «ma quello di molti». E mostrandosi ad ogni momento disponibile a pagare un prezzo per questo.

Si esprime, a questo proposito, con grande chiarezza il passo del Vangelo di Marco che ci è stato oggi offerto. La Giornata di Cafarnaon prende inizio riferendo che Gesù entrò in quel borgo (Mc 1,21); ma, dopo l'incontro con il lebbroso, veniamo a sapere che «Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città» (Mc 1,45). E abbiamo nel testo sacro questa simmetria, alla quale non ci è consentito rimanere indifferenti, tra il «puoi purificarmi!» che l'uomo dice all'inizio della nostra pericope e quel «non poteva più entrare» presentato come conclusione. Cristo è potente ed impotente. Può e non può. Egli può salvare «gli altri e non può salvare sé stesso» (Mt 27,42).

Diventerai “imitatore di Cristo”, carissimo Cesare. Lo diventerai non solo per il sacro potere di cui sarai investito per il bene dei fratelli, ma anche per la chiamata a configurare il tuo essere, ogni giorno della tua vita, alla *kénosis* di Cristo. Come papa san Giovanni Paolo II affermava nell'Esortazione post-sinodale *Pastores gregis*, «la trasformazione ontologica operata dalla consacrazione, come conformazione a Cristo, richiede [dal vescovo] uno stile di vita che manifesti lo “stare con lui”»... Ed è soprattutto «ispirato all'imitazione della carità del Buon Pastore, che il Vescovo è chiamato a santificarsi e a santificare» ... «Egli pertanto si impegnerà ad assumere uno stile di vita che imiti la *kénosis* di Cristo servo, povero e umile, in modo che l'esercizio del ministero pastorale sia in lui un riflesso coerente di Gesù, Servo di Dio, e lo induca ad essere come Lui vicino a tutti, dal più grande al più piccolo» (n. 11). Confida nello svuotamento di te, confida

nell'impotenza che tante volte sperimenterai, apprezza la tua povertà: questo ti farà dipendere sempre più da Cristo, sempre meno da te.

Commentando il modo in cui il vescovo sant'Ambrogio contemplava in Maria il modello per conformarsi a Cristo, il cardinal Martini ricordava anche come «qui Ambrogio ci fa da maestro mostrando uno straordinario equilibrio nel coniugare il principio petrino (o apostolico) col principio mariano». E Martini così sviluppava il pensiero: «Nella Chiesa il principio petrino è quello che presiede all'organizzazione, alle strutture, all'efficienza mediante la Gerarchia e i ministeri; il principio mariano, invece, è intessuto di fedeltà interiore nascosta, di amore oblativo, di silenzio, di dolcezza, di offerta orante, di intercessione, di compassione, di forza per resistere ai dolori più grandi. Insieme questi due principi esprimono il mistero della Chiesa» (Omelia del Card. Carlo Maria Martini del 7 dicembre 2000). Sèntiti custode di questi due principi. Sii paterno e materno, attivo e contemplativo, servo della Parola e cultore del silenzio nella giusta misura.

Che Santa Maria Assunta, a cui è dedicata questa tua amata cattedrale di Lodi, sia la stella del mattino che porterai, incancellabile, nel tuo cuore di Pastore.

Card. José Tolentino de Mendonça